

Lavoro e permessi IMMIGRATI I DOVERI DI UN PAESE CIVILE

di ANTONIO GOLINI

VARI problemi sul fronte della immigrazione, che riguardano in particolare il mondo del lavoro e quello della cittadinanza. Circa 600 mila permessi di soggiorno sono scaduti e la legge consente ai loro titolari di trovare un lavoro entro sei mesi, altrimenti verranno espulsi o cadranno nella irregolarità. Ora, ammesso che un certo numero di stranieri siano ritornati nel proprio Paese di origine a causa della crisi economica e occupazionale che va attraversando anche l'Italia, si può immaginare che possano essere fra 250 e 350 mila gli stranieri che rischiano di diventare irregolari e quindi il ministro Riccardi sostiene che, d'accordo con il ministro dell'Interno, si deve prolungare almeno a un anno il periodo di ricerca di un nuovo lavoro.

Sembra ragionevole, anzi necessario. Da un lato espellere centinaia di migliaia di persone è moralmente impossibile per una democrazia qual è quella italiana. Ma lo è anche tecnicamente. Come si può immaginare una difficilissima e costosissima operazione del genere che richiederebbe, tra l'altro, una straordinaria mobilitazione logistica di navi e aerei e l'accordo di tutti i Paesi di origine dei migranti, oltre che la tranquilla accettazione dei migranti stessi? Perciò si diceva che appare ragionevole la proposta di prolungare il periodo nel quale ricercare un lavoro. Tra l'altro, nell'ipotesi auspicabile che la seconda parte della mano-

vra sortisca effetti positivi e l'economia riparta, l'Italia perderebbe un enorme numero di lavoratori formati e addestrati che cederemmo, alimentandolo, al mercato nero del lavoro o a Paesi europei, come la Germania, che vedono crescere i propri occupati.

Sarà poi proprio il caso di prendere decisamente in mano la questione della cittadinanza da dare agli stranieri residenti in Italia e soprattutto ai giovani nati nel nostro Paese o che vi sono immigrati adolescenti. Attualmente, è bene ricordarlo, la cittadinanza viene concessa ai ragazzi stranieri solo al 18° anno di età anche se nati in Italia, purché nei 18 anni non si siano mai allontanati dall'Italia, nemmeno per fare un viaggio di istruzione all'estero, come fanno tutti gli studenti delle superiori.

È evidente che questa legge lascia in un limbo inaccettabile bambini nati da noi e da noi istruiti creando loro disagi psicologici e disturbi di personalità, visto che non possono sentirsi del Paese di origine dei genitori, Paese che non hanno mai visto, né possono sentirsi cittadini italiani dal momento che la legge non glielo concede. Ma la cultura e l'istruzione si.

Sono ormai circa 80 mila i nati stranieri nel nostro Paese in un anno, e sono ben 710 mila gli iscritti stranieri in una scuola italiana. Il fenomeno assume pertanto dimensioni rilevanti e non può essere trascurato ulteriormente. Ne può andare di mezzo da un lato la piena salute mentale e psicologica di 710 mila ragazzi, e di riflesso anche quella dei loro familiari che assommano ormai a più di 5 milioni.

Fra l'altro questi giovani che studiano nelle nostre scuole, sui nostri libri di testo, secondo lo stile di insegnamento italiano che quindi crescono assorbendo la cultura e lo stile di vita del nostro paese si ritrovano a essere formidabili

mediatori culturali nei confronti dei genitori e degli adulti della loro comunità agendo quindi da straordinari veicoli di integrazione. Non soltanto, ma anche nei confronti delle comunità dei vari paesi di origine. A lasciarli nel limbo vengono i brividi ricordando la accesa rivolta nelle banlieue parigine da parte di giovani che pur avendo la cittadinanza francese non erano integrati né sotto il profilo sociale, né sotto quello lavorativo e professionale. Non sarebbe il caso di tentare di prevenire disagi individuali e rivolte collettive?

È quindi nella scuola che parte e si attua un decisivo e positivo processo di integrazione e in questo senso va interpretata la proposta del ministro per il quale deve prevalere non tanto il diritto che deriva dall'essere nati da stranieri (ius sanguinis) o dall'essere nati in un certo Paese (ius soli), ma il diritto che deriva dalla cultura, che deriva dall'essere stati istruiti in una determinata comunità.

A non considerare questo aspetto c'è da essere autolesionisti. E non soltanto per il disagio individuale che diventando fatto collettivo può scaricarsi addosso rovinosamente, ma anche per il fatto che la collettività italiana - cioè ognuno di noi - paga, come è giusto che sia e come prevede la nostra Costituzione, le spese scolastiche e le spese sanitarie per la cura e la crescita di queste centinaia di migliaia di ragazzi, spese che assommano a vari miliardi di euro che non possono essere buttati al vento con un mancato processo di integrazione. In Italia, per di più, paese dalla accentuata e

prolungata denatalità, questi ragazzi contribuiscono a rendere meno marcato il deficit di bambini e giovani che da molti anni ci caratterizza.

E poi, diciamo sinceramente: non abbiamo tutti sentito Joy, la bimba cinese dallo sguardo splendido brutalmente assassinata a Roma, anche come figlia nostra?

